

I parenti godevoli, opera piacevolissima nella quale s'introduce un ridotto di gentiluomini e gentildonne a metter ceppo insieme, ed a cavar la ventura secondo che s'usa in Bologna le feste di Natale. Soggetto giocoso e di nobil trattenimento.

Ai benigni e cortesi lettori

Essendo antica consuetudine, nobilissimi signori, in quest'illustrissima città di Bologna, ogn'anno in queste sante feste del Natale di Nostro Signore, di ridursi in certe sere particolari i parenti e gli amici a cena l'uno con l'altro, la qual congregazione s'addimanda *Mettere il ceppo*, cioè rinnovamento del ceppo antico della casa. Nelle quali sere, dopo l'aver cenato, suole il capo di famiglia far cavare una ventura, trovando ogn'anno qualche nuova e bella invenzione per dare spasso e trattenimento ai convitati. Dove, essendom'io più volte ritrovato a simili ricreazioni, e notato bene il tutto, m'è parso quest'anno di rappresentarvi in questo picciolo libretto una di dette veglie, fingendo un ridotto di cavalieri e di dame, i quali con motti piacevoli e ragionamenti graziosi, vanno scorrendo sopra certe giocose imprese che in essa ventura vengono cavate. Sarà l'opera più tosto familiare che no, conforme alla materia rappresentata. Accettatela quindi quella essa si sia, ed insieme il buon animo col quale sempre fui, sono e sarò pronto a servirvi, e vi bacio le mani.

Nomi delle persone invitate e poste nella ventura:

Gentiluomini:

Signor Eugenio, messere di casa

Ortensio

Ippolito,

Costanzo,

Fabrizio

Ottavio

Orazio

Silvio

Carlino

Giulino

Gentildonne:

Signora Anna, madonna di casa

Lavinia

Laura

Barbara

Barbara

Orsina

Giulia

Camilla

Virginia

Violante

Servitori:

Giovanni, credenziero

Battista, canevaro

Michele, servitore

Grillo, ragazzo
Bastiano, cocchiere
Bernardo, fattore
Bertone, ortolano

Serve:

Lucrezia, dispensiera
Pollonia, balia
Lucia, donzella
Santina, serva
La Rizza, bugadara
Filippa, gallinara
Simona, cuciniera

Il signor Eugenio, messer di casa, che parla

Poi che per vostra grazia e bontà, signori parenti ed amici nostri amorevoli, vi sete degnati di favorirci con l'esser venuti in questa sera a metter ceppo con essi noi, e che, mediante la Grazia del Signore Iddio abbiamo dato la debita refezione ai sensi, il dover vuole che noi facciamo ancora le cerimonie che parimente erano soliti di fare i nostri antecessori, cioè di cavar la ventura. Però non mancaremo ancor noi di fare il medesimo, acciò che più allegramente passiamo queste poche ore che ci avanzano a star insieme. E perché ciascun resti, se non in tutto, almeno in parte soddisfatto, ho fatto pensiero che a ognuno tocchi qualche cosa, se ben però saranno cose di poco valore. Ed ho fatto certe impresette di mio cervello, accompagnate da un terzetto per una, de' quai terzetti ciascuno sarà contento di pigliare il suo senza punto averlo a male, poiché tutti saranno tratti fuori a ventura, non con artificio alcuno. Orsù, Carlino, va' un poco a vedere se la famiglia di casa ha cenato, ma non gli dir nulla, perché non bisogna scomodargli, perché si suol dire che tutte le bocche son sorelle, però dagli un'occhiata e se essi non hanno cenato, torna di qua subito.

Carlino: Io vado adesso adesso, signor padre, nina nina, ch'io voglio cavare la ventura che la mi toccherà a me, la la dridon.

Eugenio: O quanta allegrezza hanno questi fanciulli quando si cava questa ventura: essi cantano, ballano, saltano, corrono, ridono e fanno mille scimitoni per casa. Orsù, mentre che Carlino è andato a vedere se la famiglia ha cenato, sarà bene che noi facciamo conto quanti siamo in tutti, se ben io l'ho fatto un'altra volta, ch'io non vorrei aver preso errore. Però io comincerò di nuovo a numerare, principiando dal povero, che questo bisogna che sia il primo, poiché pel mezzo dell'elemosine venghiamo ad acquistare il Regno del Cielo. Noi dunque diremo: il povero, uno; io, che son dua e mia moglie, che fanno tre, poiché i capi di casa sempre si pongon prima. Poi vi è il signor Ortensio, che fanno quattro, la signora Lavinia cinque, il signor Ippolito sei, la signora Laura sette, il signor Costanzo otto, la signora Barbara nove, il signor Fabio dieci, la signora Orsina undici, il signor Ottavio dodici, la signora Ersilia tredici, il signor Orazio quattordici, la signora Cornelia quindici, il signor Silvio sedici, la signora Giulia dici-sette, Carlino diciotto, la Camillina che fanno dici-nove, Giulino che son venti. Poi vi sono i servitori e serve di casa, cioè Giovanni credenziero uno, Lucrezia dispensiera due, la Giacoma cuciniera tre, Battista canevaro quattro, la Balia cinque, Michele, mio servitore, sei, Grillo ragazzo sette, Lucia, donzella di mia moglie otto, la Santina serva nove, il cocchiere dieci, la Rizza bugadara undici, Bernardo fattore dodici, la Filippa gallinara tredici e Bertone ortolano quattordici, che fanno in tutto, venti e quattordici, trenta-quattro. A fe' che noi siamo una buona brigata, né ci vorrebbe manco sala di questa a capirci tutti. Ma Carlino non è mai tornato, chiamalo un poco Camilla.

Camilla: Carlino, o carlino!

Carlino: Ohi ohi, gridate ben forte, credete che io non vi senta?

Camilla: Venite dal signor padre, su presto.

Carlino: Eccomi signor padre.

Eugenio: Che costa stavi tu a far tanto nella cucina?

Carlino: Io stavo ad aspettare che coloro avessero cenato.

Eugenio: Non ti diss'io che tu gli dessi solamente un'occhiata e poi che tu venissi di qua subito?

Carlino: Signor sì, ma...

Eugenio: Che ma, fraschetta? S'io ti piglio per le orecchie, io t'insegnerò di fare quello che io ti comando in un subito. E bene, a che termine sono? Di', su.

Carlino: Staranno poco ad aver finito di cenare, ché già erano alla torta.

Eugenio: Orsù dunque, per non stare in ozio, la Camillina sonarà un poco la spinetta, e tu canterai qualche canzoncina in essa, acciò che non ci venghi sonno. Suona un poco, Camilla.

Carlino: Qual volete voi ch'io canti, signor padre?

Eugenio: Canta che canzona tu vuoi, pur ch'ella sia corta.

Carlino: Io canterò quella della Violina.

Eugenio: E no, che l'è vecchia.

Carlino: Io canterò quella del Gobbo nam.

Eugenio: Oibò, la non mi piace, ch'elle son tutte cose da cantimbanco.

Carlino: Quale vi piacerà dunque?

Eugenio: Canta quel Dialogo d'Amore e di quella Donna costante, che non è mai più stata udita, e la Camilla ti rispnderà, che ancora essa la sa a mente. Non la sai tu, Camilla?

Camilla: Signor sì ch'io la so.

Eugenio: Cantatela dunque insieme tutti dua: Carlino farà la parte d'Amore e tu quella della donna. Orsù, via allegramente.

Amore:

Perché fuggi, donna ingrata,

La mia vista tanto grata?

Perché fuggi il vago aspetto,

Dove ognun prende diletto?

Donna:

Da te fuggo e mi nascondo
Ch'odo dir che guasti il mondo,
E per te da tutti i canti
S'odon guai, tormenti e pianti.

Amore:

Hai gran torto in fede mia,
Dir ch'ingrato e crudo sia,
Perché son tutto dolcezza
Gioia, gaudio ed allegrezza.

Donna:

Anzi, noia, pena e danno
Falsità, frodi ed inganno
Vai tessendo ai sciocchi amanti,
Non piaceri, risi e canti.

Amore:

Non può aver letizia intiera
Chi non è della mia schiera,
Perché sotto la mia insegna
Ogni bene alberga e regna.

Donna:

Se sei nudo, come puoi
Dar sussidio ai servi tuoi?
Se fanciullo e senza ingegno
Chi da te può aver sostegno?

Amore:

Vero è ben ch'io son dipinto
Fanciul nudo, ma son finto,
Ché vestito son di gioia
Di piacere e non di noia.

Donna:

Cieco sei, e chi dal cieco
Vien guidato, cade seco
Nella fossa e non s'avvede,
Onde in van grida mercede.

Amore:

Non son cieco, come molti
Van dicendo, goffi e stolti,
Che non san che nel mio impero
Ci vuol l'occhio di cerviero.

Donna:

Se sei tutto foco e fiamma,
Che consumi a dramma a dramma,
Chi ti vuol venire appresso?

Io non già, ch'io te l' confesso.

Amore:

La mia fiamma è così dolce
Ch'ogni core alletta e molce,
E s'alquanto la provasti,
Non cred'io che la biasmasti.

Donna:

Non potran tuoi paradossi
Far ch'a ciò tirar mi possi,
Perché sento ch'ognun grida
Che de' cor sei omicida.

Amore:

Anzi con la mia ferita
Tornar faccio i cori in vita,
E la punta del mio strale,
Se ben fere, non fa male.

Donna:

Orsù dì ciò che ti pare,
Ch'a te non mi so piegare,
Perché senza la tua face
Canto e rido e vivo in pace.

Amore:

Deh, non esser ostinata,
Perché al fin sarai forzata
Dalla possa del mio braccio
Qual di te farà poi stracio.

Donna:

Non potran le tue saette
Al mio cor dar simil strette,
Perché già son risoluta
Né pensar che mai mi muta.

Amore:

Che dirai, donna spietata,
Quando al fin sarai tirata
Alla rete, e che d'Amore
Arderai a tutte l'ore?

Donna:

Opra i strali e le facelle,
Archi, lacci e tutte quelle
Armi che tu al fin adoprar sai
Che me vincer non potrai.

Amore:

Or ti lascio e ti raccordo

Ch'alla rete, come tordo
Con il tempo caderai,
Onde in van ti pentirai.

Donna:
Se alla rete cade il tordo,
Questo avvien perché è balordo,
Ma io, ch' ho senno e ingegno,
Poco curo il tuo disegno.

Amore:
Resta dunque, e tienti a mente
Quel ch' hai detto finalmente,
Perch' innanzi al mio gran trono
Ti farò chieder perdono.

Donna:
Va' pur via, tristo meschino,
Ch'io non curo un vil lupino
La tua forza e 'l tuo valore,
Né ti vo' per mio signore.

Carlino: Abbiamo finito, signor padre. Vuole vostra signoria che cantiamo più?

Eugenio: No no, questo basta per adesso. Or che vi pare, signora Lavinia, di quella donna? Ella ha detto bene il fatto suo con Amore?

Lavinia: Sì, certo, signore, e bisognerà che tutte le donne fossero costanti come lei. Che ne dite, signor Ottavio?

Ottavio: Gli uomini la farebbon troppo male, signora, se tutte le donne fossero così, e ve ne vuole ancora delle amorevoli.

Eugenio: Orsù, che si cavi la ventura. Su, dove sai, Michele?

Michele: Son qui, mio signore.

Eugenio: Porta delle candele e dì al canevaio che porti delle legna, perché ci vuol buon fuoco a tanta brigata.

Michele: Ecco le candele, signore.

Eugenio: Mettile nei candelieri, e porta vie quell'altre, che sono ormai finite, e tu Grillo accomoda quelle sedie qui attorno il fuoco così alla rotonda, acciocché ognuno possa vedere, poi piglia quel quadretto che è là e mettilo qui in mezzo, e che vi ponghino suso due candelieri. E tu, Carlino, dì alla dispensiera che porti qua quelle tre canestrine che sono nella camera mia.

Carlino: Dispensiera, portate di qua quelle tre canestrine che sono in camera del signor padre, ch'esso lo dice.

Dispensiera: Eccole qui, signore, dove vuole vostra signoria ch'io le metta?

Eugenio: Mettetele qui suso questo quadretto.

Anna: Avete ben serrata la camera, che la Dorina non venghi di qua e che non se gli mettino i piedi a dosso?

Dispensiera: Signora sì, anzi l'ho messa nella sua canestra ed ivi dorme.

Anna: Avete fatto bene. Orsù, andate a seder là con quell'altre donne e levatevi di mezzo.

Eugenio: Orsù, signori, le signorie vostre si venghino assettando di mano in mano, e tu Carlino va' dalla banda destra di quel quadretto, e tu Camilla va' da quell'altra, ch'essendo voi i più piccioli di casa, tocca a voi il cavar questa ventura. Ed avvertite, signori, che 'l primo ch'uscirà fuori averà un zecchino, e l'ultimo una giustina, e gli altri poi tutto quello che verrà di mano in mano, secondo che si caverà. Orsù, fanciulli, sete voi accomodati come avete a stare?

Carletto: Signor padre, io mi sono accomodato benissimo, ma vedete come sta la Camilla? Voltate la faccia in qua, Camilla, che non è creanza lo stare così di gallone.

Camilla: O mi pare che voi facciate pur tanto il dottore questa sera. Credete voi ch'io non sappi com'ho da stare, signor giudice?

Eugenio: Orsù, state citto un poco, ch'io non vi facci andare a letto tutti e due. Cava lì uno di quei scrittarini, Carlino, e porgilo qui al signor Orazio, che lo leggerà se si contenta.

Orazio: Volontieri, Signore.

Carlino: Vostra signoria pigli, signor Orazio.

CAVATA PRIMA

Orazio: Il primo dice: Il povero.

Eugenio: O sia lodato il signor Iddio, le cose cominciano a passar bene, poi che il povero è stato il primo a venir fuora. Orsù, Camilla, cavane un dal tuo lato, e porgilo al signor Silvio, ch'esso ancora sarà contento di legger quelli da quella banda, che sono l'impresse con i terzetti.

Silvio: Di grazia, signore, mi sarà favore. Date pur qui signora Camillina, questo è un labirinto ed il terzetto dice:

Pur spero un dì del cieco labirinto
Di questo mondo uscir, empio e fallace,
Onde ognor vivo di miserie cinto.

Eugenio: A proposito certo è stato il terzetto, perché credo che la povertà sia un labirinto cinto di miserie. Orsù, questo si sa che ha d'avere un zecchino per essere stato il primo a uscir fuori, però pigliate signora consorte questo zecchino, e fate che si dia domattina al primo povero che verrà a battere alla nostra porta, che con esso farà le buone feste.

Anna: Su, datelo pur a me, né vi pigliate altro fastidio, ché io lo voglio dare alla zia Maddalena nostra filiera, che se nessuna ha bisogno, quella è una di quelle, ed ha il marito infermo un anno fa, ed una figliuola stroppiata ed è più di dua mesi ch'elle bevono dell'acqua, sì che questa sarà una delle fiorite elemosine che si possino fare.

Eugenio: Datelo pure a chi vi pare, pur che sia un povero. Orsù, cavatene un altro.

Calino: Eccolo

CAVATA SECONDA

Orazio: Il signor Eugenio, messere di casa.

Eugenio: O, io non mi son stato troppo a uscir dietro il Povero, io mi son sbrigato molto presto.

Silvio: L'impresa è un arbore mezzo secco cinto d'ellera, ed il terzetto dice:

Se bene ormai non secco sulla pianta
Nondimen la virtù mi cinge intorno,
E la bontà d'ognor m'orna ed ammanta.

Silvio: Bello ed a proposito invero è stato il terzetto di vostra signoria, signor messere, e molto appropriato all'impresa, poiché se bene ormai ella si trova in età, le virtù però e la bontà di cui si trova adornata e cinta la viene a rendere fresca, verde ed amabile a tutti.

Eugenio: Anzi, ch'essendo la pianta omai secca e di poco umore, crederò ch'ella voglia dire che l'edera la tirerà a terra presto, cioè che la morte la volterà in breve in su delle radici. Orsù, vediamo quello che mi tocca: cava un scittarino di quella canestra di mezzo, e porgilo a me, ch'io leggerò le grazie che toccano.

Carlino: Prendete, signor padre.

Eugenio: Questa dice: un par d'occhiali. Buono a fe' per me, che iersera persi la luce a uno dei miei, e non avrò briga di comprargli, poiché questi restano in casa. Orsù, cava pure allegramente.

CAVATA TERZA

Orazio: La signora Anna padrona di casa.

Eugenio: Ma sì, poffar il mondo, questa mi par una cosa da far stupire, essendo usciti uno dopo l'altro, e pur si sono mescolati i scittarini insieme più volte. Orsù, guardiamo ch'impresa tocca alla mia consorte.

Silvio: Un'aquila, che fa prova de' figli ed il terzetto dice:

L'aquila sete voi, che prova i figli
Nel sol della bontade, onde venete
Allontanargli dai mortal perigli.

Giulia: Vedete, signora Anna, se 'l terzetto di vostra signoria viene a proposito? Poiché a guisa d'aquila essa sa affissar gli occhi de' suoi cari figliuoli nella chiarezza delle creanze e buoni costumi, e come madre vera gli fa drizzare il volo alla via delle virtù.

Anna: Sete molto buona interpretatrice, signora Giulia, ma ben' io vorrei che vostra signoria dicessi il vero, ch'io gli potessi fare quel tanto ch'ella dice. Ma parmi, con tutto ciò ch'io m'affatico per fare, che essi abbino qualche creanza, che malamente io ve gli posso fare accomodare.

Giulia: E che volete che faccino, essendo ancora piccioli? A me pare che fin' a quest'ora vostra signoria possa contentarsi.

Eugenio: Alla signora Anna un officolo di cera.

Anna: Io n'ho ben bisogno d'andar per casa la sera a vedere i fatti miei, ché talora con certi servitori e serve non si possono avere occhi a mezzo.

CAVATA QUARTA

Orazio: La signora Lavinia.

Silvio: L'impresa è un sole coperto dalle nuvole e 'l terzetto dice:

Beltà coperta sotto alta bontade
Al doppio val, sì come in voi si vede,
Coprendovi il bel vel dell'onestade.

Ippolita: Questo terzetto molto ben vi si conviene, signora Lavinia, e meritate per la vostra bontà e modestia d'esser celebrata al par di quante mai ne sono state amatrici dell'onestà e della virtù.

Lavinia: Per vostra grazia, mio signore, dite questo, non già perché i meriti miei vi siano.

Eugenio: Velluto, per coprire una manizza.

Lavinia: O questo mi soddisfa ben più, poiché questa coperta è tutta pelata, e mi servirò della pelle, la quale non ha ancora patito di niente.

Costanzo: Sì, sì, voi sete della compagnia della lesina, eh?

Lavinia: A fe', signore, non sono, ma se questa pelle è buona, vuol vostra signoria ch'io vada a spendere i denari fuori di proposito?

Costanzo: Io burlo così con lei, signora, so ben che vostra signoria è liberalissima.

CAVATA QUINTA

Orazio: il signor Costanzo

Silvio: L'impresa: un core battuto da martelletti ed il terzetto dice:

Battete pur, durissimi martelli,
Questo mio cor, ch'io son parato e pronto
A sostener d'amor tutti i flagelli.

Ersilia: A Dio, signor Costanzo, voi avete martello eh? E qual è quella crudele che vi tempesta il core?

Costanzo: Ahimè, ch'io non lo posso dire.

Lavinia: Po' ei par che non si sappi qual ella sia? Ell'è quella, se vostra signoria si raccorda, che vedissimo domenica sul corso, ch'era vestita di turchino sulla carrozza della signora Diambra appresso alla signora Fulgenzia.

Ersilia: Sì sì, io mi raccordo benissimo, addio signor Costanzo, vostra signoria ha ben ragione, ché certo quello è un gran bel falcone.

Costanzo: Ho dunque caro, le mie signore, ch'esse conoschino che io ho collocato il mio core in persona di merito, ma vediamo pure un poco quello che mi tocca.

Eugenio: Un sacchetto di spezie.

Costanzo: Mira un poco se le spezie si confanno con amore.

Ortensio: Anzi sì, signore, perché Amore è speciale, e tiene nella sua bottega d'ogni sorte speziarie. A chi dà de' confetti, e questo è quando l'amante gode le dolcezze dell'amata; a chi dà del sapone, e questo è quando l'amata dà la burla all'amante, che si dice dar del sapone. A chi dà del pepe, e questo è quando la dama fa carestia della sua presenza; a chi dà dell'aloë, e questo è quando ella gli porge amaritudine al core; a chi dà della cassia, e questo è quando ella fa casso l'amante della sua grazia; a chi dà della cannella, e questo è quando l'amante vien bastonato per amore. In somma, a chi dà una cosa, a chi un'altra, però a vostra signoria ha dato le spezie, acciò che possa dare odore e sapore alle vivande d'amore.

Costanzo: Molto mi piace questa vostra graziosa interpretazione, e mi contento più tosto che mi tocchino le spezie, che la cannella.

CAVATA SESTA

Ortensio: Il signor Ippolito.

Silvio: L'impresa: una donna sopra una ruota da molino. Il terzetto dice:

Instabile è la donna, e chi gli crede
Ha poco ingegno, però tu sii saggio,
Ch'u' fermezza non è, non regna fede.

Ippolito: O poveretto me, veramente questo terzetto torna a proposito mio, poi ch'io amo la più volubile ed instabil' donna del mondo, un cervello che si volta a tutti i venti.

Fabrizio: La sarebbe buona bandiera da campanile, adunque,

Ippolito: Sì certo, signore, e non credo che altri che me durasse a servire un umore sì stravagante com'è quello. Ma io me lo piglio per ispazzo, poi ch'io conosco la sua complessione. Ma vediamo un poco quello che segue.

Eugenio: Un mazzo di solfarini.

Ippolito: Né ancor questo si scosta dal mio soggetto, poiché appunto adesso gli è stato messo un solfarino sotto il naso, sendogli stato detto ch'io faccio l'amore con una della Fondazza, ed ella pur troppo se lo crede. E sono alquanti giorni che noi siamo alle mani insieme, ma io voglio cavare un giorno la lingua per la coppa a un di questi maldicenti, i quali si pigliano per spazzo l'andar seminando risse e discordie fra gli amanti.

Lavinia: Avete ben ragione, certo, ma ancora voi non dovrete dare occasione di dire, il mio signore.

CAVATA SETTIMA

Ortensio: La signora Barbara.

Silvio: L'impresa è un sole con una stella ed il terzetto dice:

Dal sol prendon le stelle il suo bel lume,
Ma voi, stella terrestre, i raggi vostri
Prendete dal celeste, eterno nume.

Anna: Questa non potea cader meglio, quanto sopra vostra signoria, signora Barbara.

Barbara: Sarebbe stato meglio sopra di lei, signora Anna, poiché a guisa di rilucente stella risplendete in ogni sorte di virtù.

Anna: Bacio la mano di vostra signoria, mia signora, io non voglio disputarla seco, perché la perderei.

Eugenio: Vediamo un poco quello che vi tocca, signora Barbara: uno specchio di cristallo.

Anna: Vedete mo', signora, se sete una stella, poiché fin allo specchio viene a voi per arricchirsi del vostro chiaro lume.

Barbara: Anzi, pur per mostrarmi la bruttezza della mia faccia.

Anna: Sì, sì, voltatela pure a vostro modo, ma quello che si vede in effetto, non si può celare.

CAVATA OTTAVA

Ortensio: Il signor Ortensio.

Silvio: L'impresa: un peregrino all'ombra di un faggio.

Dopo un lungo cammin, aspro ed amaro,
Spero di mia fatica ancor godere
Un viver quieto, diletto e caro.

Orazio: Veramente io ho avuto tanti travagli fin a quest'ora, che ben ho bisogno di riposo, ed ormai sarebbe tempo ch'io ponessi fine alle mie lunghe ed insopportabili fatiche.

Eugenio: Un orologio da sole.

Orazio: Questo non mi dispiace, perché quando sarò in villa, potrò vedere quant'ore sono.

CAVATA NONA

Ortensio: Bastiano cocchiere.

Silvio: L'impresa è un orso che fa bocchino ed il terzetto dice:

Par goffo l'orso, ma la vita ha destra,
Così tu pari un goffo ed ignorante,
E molto svelto sei alla minestra.

Bastiano: Cancaro, signori, la minestra è la biada dell'uomo, e a chi non gli piace la minestra, io non l'ho per galantuomo, e quando io ho una buona minestra in corpo, non ho paura di quanti venti tirano al mondo. Però mi piace che 'l mio versetto torni a proposito, guardate pure al resto.

Eugenio: Un ciuffo posticcio.

Bastiano: O potta del mondo, la cosa non poteva venir più a proposito, perché la mia signora s'è pelata per una paura, ed io gli donerò questo ciuffo che so che l'haverà caro, più che s'io gli donasse ogni gran cosa.

Eugenio: Tu sei dunque stato avventurato.

Bastiano: Sì, a fe', signor messere.

CAVATA DECIMA

Ortensio: La signora Laura.

Silvio: L'impresa è l'arco celeste ed il terzetto dice:

Sì come d'Iri l'arco divisato
Annuncia pace, tal' il vostro viso
Annuncia gioia, e a tutto 'l mondo è grato.

Ottavio: Veramente, signora Laura, questo terzetto vi si confà molto, perché avete un certo dono di natura che ognuno che vi mira si rallegra, e sia pur crudo ed austero quanto si voglia, forz'è ch'ei v'ami e vi facci schiavo per sempre.

Laura: Tutto quello che vostra signoria dice, procede dall'umanità sua, non già perché in me risplenda virtù di sorte alcuna.

Ottavio: Quest'è per modestia di vostra signoria, ma quello che si vede non si può occultare, ma vediamo quello che vien fuori per lei.

Eugenio: Un paio di manigli di profumo.

Laura: Questi mi son molto cari, non già per me, ch'io non porto più manigli, ma per Flaminia, mia nipote, alla quale io gli darò per mancia.

CAVATA UNDECIMA

Orazio: Il signor Fabrizio.

Silvio: Una lesina l'impresa. Ed il terzetto dice:

Siete di buona voglia, il mio signore,
Che della compagnia dei lesinanti

Fra pochi giorni sarete il priore.

Fabrizio: Manco male ch'io sarò priore d'una compagnia nella quale fino ai gran signori non si sdegnano d'entrare.

Ippolito: Non lo dite per burla, ché purtroppo è vero e si vede che 'l mondo è venuto tanto stretto ch'a pena vi si può vivere, or, sia pur, vediamo il resto.

Eugenio: Un mazzo di stringhe.

Fabrizio: Buono, le son venute a tempo, ch'io non ne avea più nissuna alle calze, e quelle che vi sono hanno due e tre groppi.

CAVATA XII

Orazio: Il signor Ottavio.

Silvio: L'impresa: una porta chiusa con una mano che batte, ed il terzetto dice:

Ov'è chiusa pietà, si batte in vano,
Però tu spendi il tempo e le parole
Indarno, per piegare un cor villano.

Ottavio: Questo sì ch'è la verità, poiché io amo una dama tanto crudele che, con tutto ciò ch'essa veda, ch'io mi consumo per lei e che di continuo batto col martello della mia servitù alla porta del suo ferino core, ella non ha mai voluto aprir l'uscio della sua pietà, anzi ognor via più lo va fortificando con il chiavistello della sua durezza.

Fabrizio: Bisogna aver pazienza, signor Ottavio, perché le cose d'amore vanno così, e si suol dire che la gocciola percuote tanto la pietra, che la si rompe. Però seguitate l'impresa e non vi perdetevi d'animo per così poco.

Ottavio: Io seguirò, perché non posso fare di manco, sendo allacciato di maniera ch'io non posso più fuggire, ma vediamo un poco quello che mi tocca, di grazia.

Eugenio: Un mazzo di steccadenti.

Ottavio: Ancor qui dentro v'è interpretazione, e credo che vogliano dire che bisogna ch'io stia a secco con costei, ovvero che, sì come gli stecchi sono gli ultimi a comparire in tavola, così io sarò ancor degli ultimi a godere della sua grazia. Ma pazienza, così vuol Amore.

CAVATA XIII

Orazio: Il signor Carlino.

Carlino: O anima mia, io sono uscito fuor in cavare ben presto, Camilla, acciò si veda quello che mi tocca.

Silvio: L'impresa è una gabbia piena di grilli, ed il terzetto dice:

Io credo certamente che 'l cervello
Avete pien di grilli, come in questa

Gabbia vedete, signorin mio bello.

Carlino: O signor padre, l'averò io questa gabbia dei grilli?

Eugenio: Sì, sì, taci, ch'io veda quello che ti tocca. Questa dice: uno staffile da staffilarti bene.

Carlino: E la non dice mica così, signor padre.

Eugenio: Taci, che gl'è un anellino.

Carlino: Ah ah, sapevo ben io che la non diceva uno staffile, perch'io imparo benissimo di leggere, e so tutta la tola, già mo.

Eugenio: Orsù, cava e non cianciare tanto.

CAVATA XIV

Orazio: Michele servitore.

Silvio: L'impresa: un busso col motto che dice:

Sta verde il busso al verno ed alle brine,
Così colui che serve fedelmente
Fia lieto sempre e mai non avrà fine.

Ippolito: Buono, a fe', perché colui che fedelmente serve il suo padrone merita essere onorato da tutti, e far sì che 'l suo nome resti perpetuo al mondo.

Michele: Ed io credo che 'l busso verde voglia denotare che se io non servirò, come si deve, il mio padrone, ei mi darà delle busse con un bastone di verde busso.

Eugenio: Ei potrebbe forse accader facilmente.

Michele: Orsù, alla ventura pure, che questo non mi da fastidio.

Eugenio: Una scopetta.

Michele: O cancaro, la bella ventura. Io potea così andare a letto, che farò io di questa scopetta, che pur troppo ho frusto i panni senza frustargli più.

CAVATA XV

Orazio: La signora Giulia.

Silvio: L'impresa, un cipresso e il terzetto dice:

Poi ch' ha sentita la dura bipenne,
Il cipresso mai più non si rinfranca,
Così questo al mio duol ben si convenne.

Giulia: O questo sì che viene a me, perché da poi ch'io ebbi il colpo della dura bipenne della morte del signor Lelio mio fratello, mai più non mi son potuta rallegrare, né mai più mi rallegrerò.

Laura: Eh, parliamo di cose allegre, signora, e a chi è morto il signor Dio gli facci pace all'anima.

Giulia: Così faccia.

Eugenio: Un quadretto d'una Sofonisba, corniciato d'ebano.

Giulia: Questa ancor lei fu quasi poco avventurata come sono stata io (se si deve credere alle antiche istorie) e però ben a me si conviene il suo ritratto.

CAVATA XVI

Orazio: La signora Camillina.

Silvio: L'impresa: un mazzo di fiori e il terzetto dice:

La vita nostra s'assomiglia a un fiore,
Qual con tanta vaghezza a noi si mostra
Poi presto passa e in un momento muore.

Anna: Odi tu, Camilla, quello che dice il tuo terzetto?

Camilla: Signora, sì.

Anna: Bisogna dunque che tu sii sollecita a imparare qualche virtù, fin che sei una fanciulla, perché il tempo passa in un attimo, e la vita nostra si finisce in un tratto, né ti fidare, per dire, che tu sei di poca età, perché talora more l'agnello prima della pecora.

Camilla: Non dubitate mica, signora madre, ch'io farò ben buona puttina, e voglio imparar tanto tanto, ma guardate quel che mi tocca, signor padre.

Eugenio: Un cossino di raso rosso da cucire.

Camilla: O io l'ho ben caro, ché appunto la signora maestra m'aveva detto ch'io ne portassi uno alla scuola, ch'ella mi vuole insegnare a far l'orello mattone.

Anna: A punto mattone. Orsù, sta' mo' cheta, e attendi al fatto tuo.

CAVATA XVII

Orazio: La Rizza bugatara.

Silvio: L'impresa: un mazzo di papaveri e 'l terzetto dice:

Vita mia cara, non l'aver per male,
S'a te simil impresa si conviene,
Che faresti a dormir col capezzale.

Anna: O questa sì che torna a proposito, ché appunto l'altro giorno, facendo bucata, ella s'indormintò appresso il fuoco, ed il paiuolo andò di sopra e le bragie e la cenere gli saltarono sotto, e gli bruciarono tutte le cosce ed un pezzo di pelliccia.

Rizza: Piano, signora madonna, non dite così i fatti miei a questi signori, perché quella fu una disgrazia.

Anna: Sì sì, una disgrazia. Gli è che tu hai sempre la testa piena di vino. Orsù, guardate quello che gli tocca a questa balorda.

Eugenio: Braccia tre di filindente.

Rizza: Manco male, ch'io mi farò dui grembiali.

CAVATA XVIII

Orazio: Il signor Orazio. O questa è mia, non può fare che non venghi fuori qualche bel motto.

Silvio: L'impresa: un cane che baia alla luna, e 'l terzetto dice:

Sì come il sciocco can baia alla luna,
Così tu, meschinel, per nulla vai
Baiano per amor all'aria bruna.

Orazio: veramente questo terzetto è fatto a mio dosso, poi che tutta la notte sto col mio liuto sotto i balconi della mia dama a cantare, ora madrigali, ora villanelle, e mai non ho potuto trarre da lei costrutto alcuno. E però con ragione si può dire ch'io sia il cane che baia alla luna. Ma vediamo quello che mi tocca.

Eugenio: Dieci scatole di cotognata.

Orazio: Queste non mi dispiacciono, perché io voglio mandare domani un presente al mio procuratore, e queste scatole saranno venute a tempo. Orsù, andiamo pur dietro.

CAVATA XIX

Orazio: La signora Ersilia.

Silvio: L'impresa, una salamandra nel foco; il terzetto dice:

Vive la salamandra in mezzo il foco,
E voi ardendo nell'amor divino
V'andate alzando al Cielo, a poco a poco.

Fabrizio: Questo è bello e torna molto a proposito vostro, signora Ersilia, perché veramente vostra signoria vive lontana dalle vanità del mondo, considerando, come prudente, ch'esso non porge altro che tormenti e travagli al fine.

Eugenio: Una corona di lagrime.

Ersilia: O questa mi si confà ben più che non ha fatto il terzetto, perché gli è un pezzo che io l'adopro questa corona di lagrime, la causa ognuno la sa, e però non starò a discorrere qui.

CAVATA XX

Orazio: Il signor Silvio

Silvio: Orsù, io son qua. Dio m'aiuti: l'impresa è una quercia, il terzetto dice:

La sacra fronde ch'agli antichi regi
Facea corona, a voi signor si porge
In guiderdon de' vostri ornati pregi.

Questa quercia, né questi fregi non mi vanno troppo per il fagiuolo, perché uno minaccia le spalle, l'altro il mostaccio.

Ippolito: Anzi, che l'uno e l'altro vi sublima, perché veramente vi meritate una corona di quelle frondi regali, essendo cavaliere che può stare al paro d'ogn'altro, e per nobiltade e per valore.

Silvio: S'io peccassi in ambizione, so che mi daresti la concia, signor Ippolito, ma io non patisco di quel male, però passiamola via allegramente.

Eugenio: Tre paia di pernici.

Silvio: O queste mi sono ben care, perché giovedì io do da desinare al signor Ercole ed alla signora Emilia, e credo ci verrà anco il signor Pompeo e la signora Isabella, e però saranno venute a tempo.

Cavata XXI

Orazio: Giacoma cuciniera.

Silvio: L'impresa: una talpa morta. Il terzetto dice:

La talpa ha questo istinto per natura,
Che giunta all'aria, subito si muore;
Tal fa chi dir bugie sempre procura.

Anna: O questo è pur venuto a pennello.

Giacoma: Perché, signora Madonna, dico io forse delle bugie?

Anna: Grazia del Signore, che tu ne dici? Se non fusse mai, se non quando ti dico che tu non hai salata la minestra, e tu dici che gli hai messo due volte del sale, e quand'ell'è troppo salata, tu dici che non ve n'hai messo altro che un picighino, e quando tu mangi l'arrosto e dai la colpa alla gatta che l'abbia portata via.

Giacoma: Questo poi m'è accaduto una volta sola, ma io credo che tutte le cuciniere sian golose come me.

Eugenio: Orsù, sta' mo' cheta, bestia, che ti tocca renso per un grembiale.

Giacoma: Gran mercè, messere, siate voi benedetto.

CAVATA XXII

Orazio: Signora Orsina.

Silvio: L'impresa: una fenice che si rinnova. Il terzetto dice:

Rinnovasi nel foco la fenice
Tal voi, nel foco del divino amore
Ardendo, andate a vita alta e felice.

Orsina: Dio volesse, signore, che questo fusse vero, ma ci vuole altro che baie a salir tant'alto.

Eugenio: Uno studiolo intarsiato di madreperle.

Orsina: Io l'ho ben caro, perché gli terrò dentro mille cosette, che mi vanno a male di qua e di là per casa, come sono scritte, officioli, corone, forbicine ed altre cose simili.

CAVATA XXIII

Orazio: Lucia, donzella della signora madonna.

Silvio: L'impresa: una vite senza sostegno. Il terzetto dice:

Senza sostegno non può star la vite,
Così tu senz'aver marito appresso
Sei imperfetta. Or, ché non ti marite?

Anna: Senti tu Lucia quello che dice il tuo terzetto?

Lucia: A fe', signora, ch'io non voglio maritarmi, perché adesso gli uomini non mirano se non alla dote, e poi bene spesso gliela giuocano sull'osteria, e fanno stentare le povere donne, come incontra alla Bartolomea, mia cugina, che suo marito gli ha giocato ogni cosa, poi s'è andato con Dio con una femmina, e l'ha lassata con due creature piccole ed una ne ha nel corpo. No, no, vadino pur a spasso i mariti, io non voglio abbandonare la mia patrona.

Anna: O ne venisse pur uno adesso che ti piacesse!

Lucia: O s'io lo togliessi, mi possa pur venir la febbre!

Eugenio: Orsù, non tante chiacchiere, a te toccano dieci braccia di sguazzaroni.

Lucia: Saranno buoni da mettere da' piedi alla mia traversa, che bisognava ch'io ne comprassi.

CAVATA XXIV

Orazio: Signora Cornelia. L'impresa: una stella sopra il mare ed il terzetto dice:

Come nocchiero intento alla sua stella,
Guido la nave mia sicura in porto,
Fuor d'ogni tempesta e ria procella.

Flaminio: Questo terzetto, signora Cornelia, mi pare che molto bene vi si convenga, poiché nel tempestoso mare delle vostre liti avete guidata la vostra nave in porto sicuro.

Cornelia: Certo sì, signor Flaminio, perché chi esce fuori dal golfo delle liti, com'ho fatt'io, può ben dire d'esser buon nocchiero, e chi non lo prova non ne sa parlare, perché si muore mille volte mentre s'aspettano quelle benedette sentenze, e poi, quando si pensa d'averle in favore, suscita

qualche nuovo scompiglio, onde bisogna cominciar da capo un'altra volta. Orsù, di grazia, non ne parliamo più e attendiamo alle allegrezze.

Eugenio: Un pettine d'avorio alla signora Cornelia.

Cornelia: Certo ch'io ne aveva un gran bisogno, ché le mie signore e donzelle m'hanno smarrito tutti i miei, ch'elle hanno quel cervello ch'hanno le mie pianelle.

CAVATA XXV

Orazio: Grillo ragazzo.

Silvio: L'impresa: un gufo sulla ferla, ed il terzetto dice:

Sta sulla ferla il gufo e dà piacere
Agli altri uccelli ed or s'abbassa, or s'alza
Onde ognun lo spelazza a più potere.

Eugenio: Costui a punto è un civettone, che dà trastullo a tutti, eccetto i suoi di casa, e quando va per strada ognun lo pela.

Grillo: S'io son pelato, mio danno, signor messere. Guardate pur un poco quello che mi tocca.

Eugenio: Un cappello con un pennone.

Grillo: Ben ne avea bisogno, signor, perché i fanciulli del signor Flavio mi stracciarono tutto questo l'altro giorno, che gl'incontrai mentre tornavano dalla scuola.

Eugenio: E quanto staranno a tracciarti quest'altro?

Grillo: Alla fe', se mi danno più fastidio, io gli trarrò dei sassi nella testa.

Eugenio: Ohi, ohi, questo è Rodomonte. Orsù taci, balordo.

CAVATA XXVI

Orazio: La balia.

Silvio: L'impresa: una chioccia con i pulcini, ed il terzetto dice:

Copre la chioccia i figli, quando scende
L'ingordo nibbio per farne rapina,
E con l'unghia e col rostro gli difende.

Ersilia: Veramente la balia si può assomigliare a una chioccia, essendo che sempre ha dui o tre fanciulli sotto le ale, e gli cova a guisa di chioccia, e chi gli volesse far dispiacere, essa gli caverebbe gli occhi, Che ne dite, balia?

Balia: Non solo gli occhi, ma il core ancora pur ch'io potesse, perché non è amore sopra quello de' figlioli, e quando una donna ha dato il suo latte più d'una volta a un bambino, ancorché essa non l'abbia partorito, gli piglia tanto amore quanto s'ei fosse suo proprio, e nel restituire i figliuoli che s'hanno a balia, si sente un estremo dolore, e di quello io ne so render qualche poco di conto.

Anna: Così credo anch'io, e chi ne ha, sa quanto amore se gli porta.

Eugenio: Alla balia, un drappo di ortighina.

Balia: O sia lodato il Signore, ché pur una volta m'è toccato qualche cosa, ché mai, a tanteventure che si son cavate, non mi toccò tanto quanto vale un sesino di quei dal Gallo.

CAVATA XXVII

Orazio: Giulino che tetta.

Silvio: L'impresa: un agnello che scherza con la mamma, ed il terzetto dice:

Scherza con la sua mamma l'agnelletto,
E per l'erbette saltellando mostra
Che nella purità non è sospetto.

Balia: Che ne dite, signora, del mio Giulino? Si poteva udir meglio quanto dargli nome d'agnelletto per la sua purità? O figliuolin mio d'oro, io gli voglio andare a dar la tettina, ch'io sento ch'ei piange, ma voglio prima vedere ciò che gli tocca.

Eugenio: Una mandola d'oro.

Balia: O buono, io glie la voglio mettere al collo domattina, subito ch'io l'avrò levato. Orsù, taci, ch'io vengo, anima mia.

CAVATA XXVIII

Orazio: Bernardo fattore.

Silvio: L'impresa: un serpe con una rana in bocca ed il terzetto dice:

Sugge il rio serpe il sangue alla ranocchia,
Perché gli sa dolcissimo e soave,
E per fossi e paludi ognor l'adocchia.

Orazio: Questo tiene in sé molto misterio, perché in vero questi fattori si possono chiamar le serpi, ed i villani la rane, ai quali essi sempre stanno addosso, né gli lassano a pena respirare, e si può dire ch'essi gli suggino il sangue d'addosso, con stargli sempre sopra a tormentarli.

Ippolito: Il peggio è che suggino ancora ipatroni, e s'ingrassano i rognoni col maneggiar la roba d'altri.

Bernardo: Tali e quali, signore, io non posso già far di questi fatti, ed il signor messer lo sa.

Eugenio: E Bernardo è uomo da bene, e da graffignare un poco in fuori, egli è poi reale come un cingano, ma vediamo un poco quello che gli tocca.

Bernardo: Sì, di grazia.

Eugenio: Un calamaio d'osso con la pennaruola.

Bernardo: O cancaro, messere, questo viene a tempo, ché l'altro giorno mi scordai il mio alla casa della colombara, nel fare i conti della canape e 'l contadino dice che non l'ha visto, onde bisognava comprarne uno, sì che io avanzarò questi pochi de' soldi.

CAVATA XXIX

Orazio: La dispensiera.

Silvio: L'impresa è una bursa vuota, e 'l terzetto dice:

Per far servizio altrui, piena di vento
Resto, e di qua, di là ciascun mi getta,
Ma fin ch'io porgo a ognun, lodar mi sento.

Dispensiera: Questa non è mica fuori di proposito, per mio conto, poiché bene e spesso, acciò che la famiglia resti soddisfatta, faccio sì che la manco parte viene a essere la mia. E mentre che io porgo a questo e quello, ognun m'accarezza, ma s'io manco una volta sola, ognuno mi bisima, ognun mormora, e felice chi può dir peggio del fatto mio. In somma, l'ufficio della dispensiera è molto odioso, e sempre ci è qualcuno che si lamenta. Orsù, vedete un poco quello che mi tocca, e poi sia come si voglia.

Eugenio: Un par di pianelle.

Dispensiera: Gran mercè a vostra signoria. Questo è meglio che non è un spino in un piede, ché queste sono tutte rotte andar su e giù per le scale.

CAVATA XXX

Orazio: La Filippa gallinara.

Silvio: L'impresa: una grattacasa. Il terzetto dice:

Son sì ruvida ed aspra di natura,
Che chiunque mi s'appressa tratto in modo
Che della mia amicizia non si cura.

Anna: Veramente questo terzetto va a pennello, ché costei è una rusticaccia che non se gli può attaccare una creanza al mondo.

Eugenio: S'ella fusse gentile, ella degeneraria dal suo lignaggio, perché il villano bisogna che sia senza creanza, praticando sempre con le bestie come egli fa, ma vedete che gli tocca. Un collo de' coralli.

Anna: Appunto questi sono buoni per lei, ch'ella è pazza da legare, a tale che i coralli e lei saranno d'una medesima natura.

CAVATA XXXI

Orazio: La Santina serva

Silvio: L'impresa: un'oca. Il terzetto dice:

Tanto è balorda l'oca di natura,
Che dua o tre volte si lassa pelare,
E cova i figli e non ne vuol più cura.

Anna: Se questa non è balorda ch'ella gli torni, e con verità si può dire ch'ella sia un'oca: guardate s'ella è smemorata, ch'io gli domando ieri la chiave del mio armariolo, e lei mi passa un tovagliolo, s'io gli dico ch'ella mi porta una pianella, la mi porta una scodella. Ma quello che più mostra la sua balordaggine, è che l'altra sera io la mando a dire al burattino che venghi a pigliare la farina da fare il pane, ed ella va a chiamar quello che suona le campane, ma vi sarebbe da dire per un mese delle sue balorderie.

Eugenio: Orsù, signora consorte, non la pubblicate tanto per pazza, ch'ella non doventasse. Sta' pure in cervello, Santina, e lasciala dire.

Anna: Sì, sì, dategli pur la conchia, horsù vedete ciò che gli tocca.

Eugenio: Una lendenaruola.

Anna: Non ci voleva altro, poi ch'ella ha sempre la testa sgarmigliata come un pagliaio, e tutta piena di lendine.

Santina: Io l'ho sgarmigliata perché Carlino e la Camilla mi vengono per di dietro e mi sberrettano cento volte il giorno, e per questo la mia testa pare un pagliaio.

CAVATA XXXII

Orazio: Il credenziero.

Silvio: L'impresa: una speranza. Il terzetto dice:

Colui che sol si pasce di speranza
Come facc'io meschino a tutte l'ore
Vive di fumo e fa la trista danza.

Credenziero: Questo terzetto molto bene s'accomoda allo stato mio, che ho servito in tante case per trovare pure un giorno qualche buona ventura, cioè che la mia servitù mi desse tanto utile ch'io potessi un giorno liberarmi dalla servitù d'altri e liberarmi un poco, ma non spero più d'uscirne, fino che la morte non mi viene a fare la gambaruola.

Eugenio: O se sapeste, voi altri che mangiate col capo nel sacco, che importa a mantenere una famiglia, non so se bramaste tanto la libertà, a fe' ch'ell'è una bella cosa a dire: io ho la pagnotta di sicuro, e sera e mattina da ongere il pane, e tirar giù lo strame senza passione alcuna, e grattar sempre qualche cosetta da dare alla femminetta.

Credenziero: Cancaro pure a chi gratta, so bene che non verrebbe a me, ché tutto quello ch'io ripongo la mattina, lo torno in tavola la sera.

Eugenio: Non dico tanto di te, quanto di molt'altri che fanno simil mestiero, ch'io t'ho per uomo da bene.

Credenziero: Credetelo pur, signore.

Eugenio: Orsù, tu sei avventurato, perché ti tocca una cortelliera appunto, che sarà buona per il tuo esercizio.

Credenziero: Io l'ho ben anco cara, perché venendo l'occasione, avrò il modo di trinciare e non dico più nulla.

CAVATA XXXIII

Orazio: Berton, ortolano.

Silvio: L'impresa: un scaravaggio, di quelli che fanno le ballotte, e 'l terzetto dice:

Fa le ballotte il scaravaggio infame
Di bovin sterco, e a casa le conduce,
E 'l verno se ne pasce e tra' la fame.

Berton: O messere, questa viene a me.

Eugenio: A te viene appunto, perché ancora tu, a guisa dello scaravaggio, vivi di letame, perché senza letame tu non potresti far l'orto, e però tutta l'estate tu meni il letame con la carretta nei quaderni, acciocché gli erbami crescono, e poi la vernata stai appresso il foco a godere il frutto delle tue fatiche.

Eugenio: Una bella vagina con il coltello.

Berton: O potta del mondo, la viene a tempo, ché ieri appunto spuntai il mio coltello, aprendo una noce, ed era disperato, perché n'era andato via più di due dita.

Eugenio: Tu hai dunque avuto ventura.

CAVATA XXXIV E ULTIMA

Orazio: Il canevaro.

Silvio: L'impresa: un'anitra di valle, ed il terzetto dice:

Non sopra i monti il volo mio s'estolle,
Ma in umide paludi e basse valli
Pratico, e sempre tengo il becco a molle.

Eugenio: Tu senti, canevaio, quello che dice il tuo terzetto, il quale pare accenni che a te piaccia di tener sempre il becco a molle.

Canevaio: Signor, ei dice la verità, perché noi altri canevai siamo a guisa dell'anitre, poiché sempre tenghiamo il boccale al muso, e quando mettiamo una botte a mano per uso del patrone, il più delle volte la minor part'è la sua.

Eugenio: Questo io te lo credo, perché saresti un pazzo se, avendo del buon vino da bere, ne bevesti del cattivo, ma poi che tu sei stato l'ultimo a uscir fuori, ti avrai una giustina, ché così è stabilito. Però va', cava del vino, acciò che questi signori bevano un tratto e si portino i maroni e delle olive. Va' via, e torna presto, e voi Signori non vi movete dai vostri luoghi, perché ancora non è finito il

trattenimento, ché ci sono due giovani che vogliono fare un atto di commedia breve breve. Va', di loro che venghino innanzi, Carlino.

Carlino: Io vado, signor padre. Signori comici, oh oh, gl'è il dottor Graziano e un Pedrolino, venite innanzi dal signor padre.

Graziano: Vostra signoria vada avanti, che noi la seguiamo.

SERENATA OVVER CANTATA DEL DOTTOR GRAZIANO E PEDROLINO, IN LODE DELLE LORO INNAMORATE

Pedrolino:

Dapò ch'a sem chilò, signur duttur,
Fra sì onorata e nobil compagnia,
Bisogna scomenzà coi nostr lavur,
A formà qualche dolze melodia,
Vu farì ol bass, e mi farò ol tenur,
Tal che, chi sentirà tal' armonia,
Se 'l fus de fer, de moramor o de sas,
Bisognerà ascoltar, se be' ol crepas.

Graziano:

A son cuntent, dam pur la vos,
E po' dal rest lassa far a mi,
S'ben a par un poch catarros,
A son us a cantar la not e 'l dì.
E prché s't' n'al sa, mi son moros,
A vuoi, s'al t'è in piaser ancora ti,
Ch'a cantan qualch bella canzoncina,
In lod d'la mia bella Sabadina.

Pedrolino:

Vu cantarì sovra la Sabadina
Quel che ve parerà, segnur duttur,
Che mi sol voi cantà de Franceschina,
Che col so bel musì m'ha tolt ol cur,
Ché l'è pi bianca che n'è la puina,
E pi zentil affe' d'un formai dur,
e perché a l'am e ch'a ghe voi bran be,
Tut quat ol me cantà sarà per le.

Graziano:

Osù, canta pur via, ch'am cuntent,
Es m'pias la to upilazion,
Tame, pr esr mi più intelizent,
A darò mi principi a la canzon.
No, no, canta pur ti, ch' destrament
A vgnarò schirzand in s'al to ton.

Osù, cmenza, e n' star più a tardar,
Ch'Amor m'brusa a tut andar.

Pedrolin:

Come la rosa l'è la Franceschina,
Odorosa, zentil e delicada
Che quand se leva l'alba matutina
La sta in dol bottonzì tutta serrada.
Po, quant che l'è passat meza matina,
L'avr ol buttù, es mostra a la brigada
La so rara bellezza e ol so valor,
Dond, che fin a i galavrù cor all'odur.

Graziano:

La Sabadina è com' una polpetta,
Tonda, bella, zentil e ben furmada,
Ch'inanz ch'in la teia la se metta,
L'è lì, tutta in t'al gras aviluppada,
Ognon la guarda, ognon i fa de bretta,
Ugnon brama d'avern una panzada,
E l'udor che la mena in la cusina
Passa la lozza, e va fin zo in cantina,

Pedrolin:

Chi ha ma' vedut, signur, una zoncada,
Quant ol villà la porta al so patrù,
Che l'è tutta de rose circondada,
Che ll apar propri Vener o Giunù,
E quat fora de i zonch po l'è cavada,
La comparis con tal reputaziù
Che l' no gh'è om che per podin mangià
Non s'andas volontiera a fa squartà.

Graziano:

Ch'ha ma' vist, signor, un zervelà,
Quand al s'met a cuosr in s'la gradella,
Ch'al s'avr tut, e gozza d'ogn là,
Es rend udor in questa part e in quella,
Ugnon sta con le fet apparecchià
Per darij in s'al taier la stricadella,
Ch'anasa al sped, e chi lecca la teia,
Tal ch'al s'aliegra tutta la fameia.

Pedrolino:

Duttur, me par a mi ch'avem cantat
De le nostre morus le conditiù,
E quat le su zentil e be creat,
Con così dot e bel comparaziù,
Ch'an lor se pul chiamar aventurat,
Avì du inamorat com a sem nu,
Dunca no stem chilò a sbraià pi' in strada.
Ché l'è finì la nostra serenada.

PARTENZA

Graziano:

S'a n'fussin stà s' bon intartignant,
Quant iera de bsogn, i mia signur,
Al vien che mi patis d'ignorant,
Se ben a vo tal volta fra i duttur
E al mia cumpagn mai n'ha vist Dant
Né Tettam in li uliv, né altr autur,
E perché ognon ha dit al so strambot,
A v'lassem con la barbona not.

Ippolito: O buono, o buono, questa è pur stata la graziosa veglia, che ne dite, signor Ottavio?

Ottavio: Sì, certo, signore, e non credo si potesse desiderare di più di quello che avemo avuto. Orsù, sono venute le carrozze?

Fabrizio: Signor sì, le sono tutte venute.

Giulino: Orsù, signori, noi le lassaremo con la buona sera, e quest'altro ceppo le aspettaremo da noi.

Eugenio: Vostre signorie aspettino un poco, ch'elle berranno una volta. Porta qui le olive. È mai tornato il canevaro con il vino?

Canevaro: Io son qui, signore.

Eugenio: Dà da bere a questi signori.

Silvio: Non è più ora di bere, signore.

Orazio: Berrò bene un tratto, io.

Costanzo: Ed io.

Silvio: O, voi berresti d'ognora, i miei signori.

Orazio: Brindisi, brindisi a tutti i signori.

Eugenio: Buon pro vi facci. Ma che vuole dire? Quest'altri non vogliono bere?

Canevaro: Signor no.

Eugenio: Suo danno.

Orsina: Orsù, andiamo signore, ch'egli è tardi. Dov'è il cocchiere della signora Lavinia?

Cocchiere: Son qui, signora.

Lavinia: Tirati qui innanzi. Venite qui signora Barbara, e voi signora Cornelia, che staremo tutte in questa carrozza.

Cornelia: Son qui, le mie signore.

Lavinia: Orsù, montate su, presto.

Orazio: Venghi innanzi la carrozza della signora Giulia.

Cocchiere: Eccomi qui, signora.

Giulia: Signor Orazio, e voi, signor Fabrizio, montate su. Venite via ancora voi, signor Silvio.

Silvio: E no, ch'io monterò su quella del signor Ippolito e della signora Laura, che non v'è altri che 'l signor Costanzo. Ma il signor Ortensio, dove andrà lui?

Ortensio: io vado qua, su questa della signora Ersilia.

Silvio: Orsù dunque, siamo accomodati tutti, buona sera signori.

Eugenio: Buona sera, buona sera a' vostre signorie, e se non le sono state trattate secondo i sui meriti, mi perdonino, e le bacio le mani.

Laura: Buona sera a vostra signoria, signor'Anna, la si tiri in casa, acciò quest'aria non le offenda la testa. Addio signor Carlino.

Carlino: Buona notte, signora Laura.

Anna: Andate in pace, le mie signore, e vi ricordo ad osservar l'usanza bolognese, cioè che dove si cena la sera, si torna la mattina a desinare.

Orazio: Non mancheremo signora. Orsù, toccate là, cocchieri, e voi andate innanzi con le torze, e parate via che gli è tardi.

Testo trascritto da: **I PARENTI | GODEVOLI, | Opera piaceuolissima, | Nella quale s'introduce vn ridotto di | Gentilhuomini, & Gentil Donne | à metter Ceppo insieme, & à cauar | la Ventura, secondo che s'vsa in | Bologna le feste di Natale. | Soggetto giocoso, & di nobil trattenimento. | DEL CROCE. | [marca tip.] | In Bologna per gli Heredi di Gio. Rossi. | MDXCIX. | Con licenza de' Superiori.**